

Se il televoto è sovrano

FLAVIA PERINA

DSC

Vai a fidarti del popolo sovrano. Le ultime 48 ore di Sanremo si sono rivelate la Capitol Hill che possiamo permetterci. - PAGINA 28

L'ANALISI

# Televoto sovrano

L'elezione diretta  
ha i suoi pro e contro  
anche al Festival  
La reazione furiosa  
per il plebiscito a Geolier  
rivela il volto autentico  
(e incattivito) del Paese

**I vizi nazionali  
complotto  
vittimismo e un po'  
di democristianeria**

**I contestatori  
dell'Ariston alla fine  
hanno fatto un favore  
al rapper napoletano**

FLAVIA PERINA

Vai a fidarti del popolo sovrano. Le ultime quarantotto ore di Sanremo si sono rivelate la Capitol Hill che possiamo permetterci, e cioè l'assalto all'emergente del Festival, Geolier, vincitore inatteso della serata delle cover (quella che da sempre decide la gara) al grido di: brogli! Voti comprati, truffati, fasulli. E per fortuna siamo pigri e quel tipo di protesta la facciamo al massimo coi tweet...

L'elezione diretta ha i suoi pro e i suoi contro anche al livello di una gara musicale. Lo sanno tutti, tanto che la produzione dell'Ariston ha tenu-

to segreta per quattro giorni la classifica generale dei trenta autori in gara, con l'evidente scopo di evitare fino all'ultimo le insinuazioni complottiste che da un pezzo accompagnano la delusione dei perdenti. Missione fallita. Autori, presentatori e staff hanno impiegato metà della vigilia del gran finale a smentire l'idea di un voto rubato (addirittura con l'aiuto dei clan).

La verità è che Geolier, a differenza di altri, è uno che ha imparato a fare campagna elettorale. Ha prodotto tutorial per i fan su come votarlo e come moltiplicare l'impatto del voto. Ha battuto il territorio (le scuole della Campania) prima della chiamata alle urne. Ha uno staff

astuto, su Spotify è un ras secondo solo a Sfera Ebbasta, ha fatto gli accordi politici giusti. Portando nel suo campo largo Gigi D'Alessio, venerato leader della musica napoletana, è arrivato dove il rap non poteva arrivare con le sue sole forze: al pubblico tradizionalista innamorato della melodia anema-e-core, alle folle strabocchevoli che solo pochi mesi fa hanno fatto tremare per cinque se-



rate consecutive Piazza Plebiscito, in una indimenticabile serie di sold out.

La Capitol Hill dei dissenzienti è stata presa in contropiede, lo aveva sottovalutato. Ha reagito con inaspettata furia, e anche questo forse è un indice dei tempi: se davvero il Festival rivela il volto autentico del Paese, l'immagine che ci restituisce è alquanto incattivita. Ai tempi d'oro, quando le masse si azzuffavano in difesa della tradizione italiana alla Claudio Villa contro gli urlatori Tony Dallara e Adriano Celentano, si discuteva pur sempre di musica. Oggi si parla prevalentemente di congiure. «I voti di Geolier comprati coi soldi della camorra». «Il televoto comprato col reddito di cittadinanza». E non manca neanche un tocco di razzismo antimeridionale: «Non canta in italiano, non dovrebbe nemmeno partecipare».

La Capitol Hill che possiamo permetterci tingerà di giallo ogni verdetto finale della gara (sì, questo articolo è scritto mentre ancora cantano) e proprio come nella versione autentica, anche se in modo meno cruento, ci sarà mezza Italia sanremista che riconoscerà il risultato e l'altra mezza che si percepirà vittima di oscuri poteri e trame elettorali ordite nel buio. È il mood dei

tempi, la condanna delle democrazie 2.0, pure quelle canore, ma soprattutto la sindrome «Not in my name» che agisce da tempo nel Paese e ci impedisce di riconoscere la prevalenza dell'avversario, per merito o furberia che sia, e dire: vabbè, sarà la prossima volta dobbiamo impegnarci di più.

Geolier, comunque, si è rivelato personaggio tutt'altro che sprovveduto. Come un consumato politico, in conferenza stampa ha lisciato per il verso giusto i suoi contestatori e ammorbidito ogni spigolo. I fischi della platea? «Alla fine è un parere, le persone potevano applaudire come restare neutre». I tutorial per votare? «Ho una fan base che mi ha sempre supportato». I partiti avversari? «Mi hanno colpito molto le esibizioni di Angelina Mango e Annalisa». Poi il colpo di genio. «Angelina anche a mia mamma è piaciuta moltissimo»: come si fa a non trovare irresistibile il rapper che cita la mamma come critico musicale di riferimento?

Insomma, i contestatori dell'Ariston alla fine gli hanno fatto un favore. Perché l'idea del ragazzo bistrattato da un pubblico di anziani, forse anche per le sue origini, spinge alla solidarietà: il vittimo-

mismo, come ci spiegano da mesi mille retroscenisti politici, è un'arma formidabile e stavolta il più bravo ad usarla è stato lui. Dichiarano in favore di Geolier partiti, istituzioni, parlamentari campani di ogni orientamento (Lega, Pd, FI), artisti (Rosolino, Diodato, Avitabile), parroci in prima linea (don Patriciello). Persino un amatissimo campione del pugilato, Patrizio Oliva, dice la sua: «In Geolier mi rivedo, ragazzino di un quartiere popolare, pure io sono stato un po' per strada ma attraverso lo sport poi sono cresciuto. Chi si arrende non vincerà mai». Daje.

La Capitol Hill che potevamo permetterci finisce, o forse comincia così. Ed è alla fine il famoso specchio che l'Ariston piazza davanti agli italiani, perché possano rimirarsi «al naturale» una volta l'anno, non rivela alcun segreto sui nostri vizi: complottismo, vittimismo ma anche un po' di democristianeria quando serve, sono prodotti nazionali indagati da un pezzo. Sulle virtù, ciascuno faccia il suo elenco: la serata delle cover ci ha ricordato che tra noi c'è gente che ha scritto *Come è profondo il mare* e *Amore che vieni, amore che vai*, tanto male non possiamo essere (anche se stiamo ancora aspettando qualcosa di paragonabile). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA